

Le crisi a rischio



Drammatico braccio di ferro alla Conferenza patrocinata da Cee e Onu In mattinata Karadzic respinge duramente il piano di Vance e Owen: Poi arriva la frettolosa marcia indietro: «Accettiamo i nove punti» Salvataggio in extremis? Tra sette giorni la parola definitiva

Serbi a Ginevra, un sì a denti stretti Ipoteca sul summit di pace: «Deciderà il nostro Parlamento»

I serbi rinviavano Ginevra di una settimana. Dopo la rottura delle trattative, recuperata in extremis dall'intervento del presidente Milosevic, i serbi bosniaci hanno detto sì al piano di pace: dovrà però essere sottoposto al loro parlamento, che secondo il vicepresidente Plavsic, lo respingerà. Karadzic: «Se il piano di pace non passa mi dimetto». Ghali contrario ad un'azione di forza per garantire il divieto di sorvolo.

Un «sì» a denti stretti, costato una giornata di colloqui e porte sbattute e concesso tra molli ma e molti se i serbi bosniaci hanno dato ieri il loro faticoso assenso al piano di pace di Vance ed Owen, ma perché abbia un qualche significato bisognerà aspettare i sette giorni di tempo richiesti da Karadzic per sottoporre il testo concordato al parlamento dell'autoproclamata Repubblica serba. Una nuova citazione, dunque, sulla base di un docu-

mento di compromesso in nove punti, che salva quel principio di sovranità chiesto dai musulmani per il futuro Stato bosniaco e da fiato al negoziato.

L'accordo è stato raggiunto quando ormai i due copresidenti della Conferenza di Ginevra avevano annunciato la denuncia all'Onu ed alla Cee dell'esclusiva responsabilità dei serbi di Karadzic nel fallimento della trattativa. «Con qualsiasi termini la vosta - era

stato il commento di Owen, dopo una mattinata conclusa con quella che era sembrata una rottura - l'idea di Karadzic è quella di uno Stato dentro lo Stato».

Poche ore più tardi, il leader serbo bosniaco è ritornato sui suoi passi, dando il suo assenso allo stesso documento che aveva respinto in mattinata e senza aver avuto ulteriori colloqui con Vance ed Owen. La svolta, un lungo colloquio con il presidente serbo Slobodan Milosevic, il presidente federale Cosic e il montenegrino Bulatovic. A darne l'annuncio è stata la stessa delegazione serbo-montenegrina, che non ha mancato di sottolineare l'opera di «persuasione amichevole» esercitata da Belgrado. Presioni su cui avevano contato tanto Vance che Owen, nell'invitare a Ginevra Milosevic. E che devono essere state insistenti, se Karadzic se n'è pubblicamente lamentato. «Milosevic rappresenta un altro Stato - ha affermato ieri - e non comprende i problemi ai quali noi dobbiamo fare fronte». Quali problemi? Intanto la resistenza delle fazioni oltanziste, che ha cercato di placare con un intervento in diretta da Radio Belgrado. «Non dimenticate - ha detto Karadzic rivolgendosi ai miliziani serbi - che il corso dei negoziati non mostra mai ciò che si ottiene alla fine».

Messo all'angolo dai suoi stessi compagni di squadra, il leader serbo bosniaco infatti parte da Ginevra con un documento che sembra solo «garantire la piena uguaglianza dei serbi come popolo costituenti» ed è ben lontano dall'ipotesi di uno Stato serbo autonomo e confederato, estrema concessione a cui s'era detta disponibile la delegazione di Karadzic. Basteranno sette giorni per piegare al compromesso le frange dei «duri», forse anche con l'intercessione di Belgrado? Sembra difficile, tanto più che ieri, secondo l'agenzia di stampa Tanjug, il presidente del parlamento serbo bosniaco Mile Paspalj, aveva spedito un messaggio a Ginevra, chiedendo a Karadzic di non firmare nulla, vista la posizione ultimativa assunta dai musulmani: il presidente bosniaco Izetbegovic aveva posto come condizione al proseguimento della trattativa il riconoscimento della sovranità del futuro Stato e il trasferimento delle armi pesanti sotto il controllo dell'Onu.

Il rischio di arrivare tra sette giorni ad una pace di carta, sotto la stretta delle pressioni internazionali e, forse, della stessa Serbia, è più che un'ipotesi. Ne è consapevole lo stesso Karadzic. «Ogni disaccordo può condurre ad un incremento delle ostilità - ha detto ieri il leader serbo bosniaco - incremento che può anche essere la conseguenza di soluzioni imposte». E resta sempre da vedere quanto la «mediazione

di Belgrado abbia peso, al di là del tavolo delle trattative. Milosevic, indebolito dal voto del 20 dicembre scorso e in ostaggio dell'ultranazionalista partito radicale di Seselj, che ieri ha nuovamente chiesto le dimissioni del presidente federale Dobrica Cosic, anche lui presente al negoziato ginevrino, ed ha minacciato l'arresto dei giornalisti dissidenti: 200 sono già stati licenziati dalla radio e dalla televisione di Stato.

Il rinvio di una settimana, comunque, da tempo anche alla comunità internazionale, meno propensa di quel che vorrebbe dare ad intendere a far seguire i fatti alle minacce di intervento. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dovrebbe decidere la prossima settimana i mezzi per imporre il rispetto del divieto di sorvolo in Bosnia. Le divergenze sulle modalità di un eventuale intervento armato restano intatte, mentre i paesi islamici insistono per un'azione di forza contro i serbi.

Il Palazzo di vetro è paralizzato Dialogo in bilico, intervento lontano

Silenzio all'Onu di fronte all'agonia della trattativa

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Ben pochi, anche negli ambienti dell'Onu, erano coloro che guardavano alle proposte Vance-Owen come ad una sorta di panacea. Ed ancor meno erano coloro che vedevano nella frammentazione della Bosnia in dieci province «eticamente omogenee» la chiave per un riassetto stabile della polveriera balcanica. Eppure lunedì scorso, allorché il leader serbo Milosevic aveva dato il suo assenso ufficiale al piano elaborato dagli emissari delle Nazioni Unite, anche i più scettici s'erano per un attimo illusi che da Ginevra stessero giungendo, se non proprio le note di un'impensabile sinfonia di pace, quantomeno i presagi d'una tregua passabilmente stabile. Qualcosa, insomma, che fosse in grado di regalare, ad una organizzazione ormai travolta dai sussulti del mondo, quantomeno il beneficio d'una parentesi di respiro, il sollievo d'una pausa di meditazione o, se si preferisce, la cartina d'un barlume di speranza.

Così non è stato. Ed il «no» pronunciato ieri da Radovan Karadzic, leader dei serbi bosniaci, ha raggiunto il Palazzo di Vetro con l'impeto raggelante d'una doccia fredda. Nessuna reazione ufficiale, almeno fino al pomeriggio di ieri. E due, con tutta evidenza, apparivano le ragioni di tanta cautela. La prima - di immediato carattere diplomatico - era che nessuno, mentre i negoziati di Ginevra restavano ancora ufficialmente aperti, intendeva assumersi gli oneri del becchinnaggio. Un compromesso, si faceva notare ieri, è ancora tecnicamente possibile. Ed è possibile che il primo «no» di Karadzic, al quale è seguito un «sì» al compromesso, non sia che un ultimo tentativo di alzare il prezzo della partecipazione serbo-bosniaca al piano di pace. Meglio dunque aspettare il definitivo referato medico prima di procedere alla sepoltura della trattativa.

E tuttavia una cosa già è chiara: anche se infine formalmente vittoriosa, la proposta Vance-Owen appare destinata, nella migliore delle ipotesi, ad essere un assai temporaneo palliativo. E, nella peggiore, a diventare la copertura diplomatica d'una continuazione della guerra. Ovvero: a restare un accordo fatto soltanto per essere violato nella quotidianità d'un massacro che, allo stato attuale delle cose, nessuna firma sembra in grado di rallentare.

Proprio qui, in questa ormai radicata convinzione, sta la seconda ragione del silenzio che ieri è regnato sovrano nel Palazzo di Vetro. L'Onu (e la co-

munità internazionale), infatti, si trovano ora più che mai strette nella morsa d'una contraddizione: apparentemente senza uscita. Il rifiuto serbo-bosniaco, segnalando i limiti - se non l'impotenza - della diplomazia, ha riportato in primo piano l'ipotesi di un più volte ventilato intervento militare. E, nel contempo, ne ha messo in ulteriore rilievo non soltanto gli ovvii pericoli ma, in ultimi analisi, anche l'inefficacia.

La logica dell'«uso della forza» si è infatti fin qui basata su un sostanziale presupposto. Lo stesso, paradossalmente, che ha alimentato le speranze d'una soluzione diplomatica: quello che non vedeva, nei serbi-bosniaci, altro che una manovrabile appendice della «madre-patria» serba. E che pertanto riteneva possibile bloccare la ferocia delle operazioni di «pulizia etnica» semplicemente stringendo attorno a Belgrado il cappio delle sanzioni economiche. O - nel caso del fallimento che va ormai profilandosi - usando l'arma d'una iniziativa militare «chirurgica». Non è così. E ieri il «no» di Karadzic, seguito al «sì» di Milosevic, ha una volta di più testimoniato la faciloneria di questa tesi. Che qualche elemento di «gioco delle parti» abbia contribuito agli esiti della conferenza di Ginevra - si faceva notare ieri in ambienti diplomatici - è, ovviamente, più che probabile. Ma ancor più chiaro è che il massacro bosniaco ha ormai una sua ferocia ed incontrollata autonomia.



Giornalisti davanti alla sede della Tv serba a Belgrado, sotto un mezzo dei caschi blu in Bosnia

I croati denunciano «Sono centinaia di militari castrati»

ZAGABRIA. Non sono solo donne le vittime della violenza sessuale, usata nella guerra nell'ex Jugoslavia come arma d'epurazione etnica. Sarebbero centinaia i militari e i civili sodomizzati con corpi estranei o castrati, ora ricoverati in corsie di ospedali a Zagabria, Karlovac e in altri centri della Croazia. Secondo un medico di Zagabria, il dottor Zravko Loncar, il primo esempio di questa guerra combattuta senza rispetto per i diritti umani viene dalla cittadina di Kusonja nella Slavonia orientale, dove una folla comune, naperta con il permesso delle «autorità serbe» che occupano la zona e sotto gli occhi degli osservatori internazionali, ha fatto scoprire circa un anno fa cadaveri di giovani soldati croati castrati prima di essere uccisi.

Il dottor Loncar, egli stesso prigioniero per qualche tempo degli irregolari-serbi in un campo di concentramento nella provincia autonoma della Vojvodina, ha affermato che nell'ospedale di Rebro - a nord di Zagabria - vengono trattati casi di militari castrati che hanno perso ogni volontà e controllo psichico. «Tutto è cominciato in Croazia - ha detto - quando i cetnici serbi hanno deciso di imporre una guerra di umiliazione ai croati, considerati ancora "ustascia fascisti" in ricordo delle stragi avvenute durante la seconda guerra mondiale».

Molte le vittime anche tra i musulmani bosniaci rifugiati a Zagabria. Caduti nelle mani dei serbi, sono stati violentati con canne di fucile o mitragliatrici, tanto che nello stesso ospedale di Rebro molti di loro hanno dovuto essere medicati con punti di sutura. Le loro storie fanno più fatica a venire a galla rispetto alle notizie sui campi-bordello per donne della Bosnia e delle zone occupate della Croazia: la violenza subita da un militare sembra ancor più intollerabile e vergognosa, di quanto non sia lo stupro di migliaia di donne, vittime «naturali» dell'aggressore.

Gruppi di psichiatri cercano ora a Zagabria, Karlovac ed in altre città della Croazia di «recuperare» la psiche degli uomini, soprattutto militari, sottoposti alle violenze, spesso dinanzi ai loro compagni, come un castrato del campo di prigionia di Manjaca, in Bosnia, ora ricoverato in un ospedale della capitale croata. «E gran parte di una generazione che ha ferite non rimarginabili anche se dovesse apparire l'alba della pace», ha detto il dottor Loncar.

DIARIO DI VIAGGIO

Quei lumi di candela a Sarajevo

GIAMPIERO RASINELLI

È freddo, molto freddo. Svolgiamo in un cinema gelido e al lume di candela il meeting interconfessionale (cattolici, musulmani, ortodossi ed ebrei) promosso dal centro internazionale per la pace di Sarajevo diretto da Hibrain Spahic. Siamo venuti qui nel quadro della campagna «Time for peace» che ha portato a Capodanno quasi 1.500 italiani insieme ad altri europei in città e villaggi di tutte le repubbliche della ex Jugoslavia, nei campi profughi, nei luoghi di guerra per comunicare e organizzare solidarietà, aiuti, iniziative di sostegno politico e materiale dei cittadini italiani con le vittime della guerra. Abbiamo portato in collaborazione con l'Unproform (l'agenzia dell'Onu che organizza i convogli di aiuti) circa cento tonnellate di materiali vari, tutti selezionati e richiesti dai nostri amici bosniaci. Un piccolo regalo di Natale per un gesto di grande

amicizia. Siamo arrivati insieme ad un gigantesco convoglio di circa 60 mezzi di «Equilibre, Convoy for peace», un'organizzazione internazionale a base francese che da anni lavora sul fronte degli aiuti internazionali raccogliendo il contributo diretto dei cittadini e trasformandolo in concrete campagne politiche di solidarietà. Un'organizzazione impressionante che può contare su un rapporto positivo con le istituzioni francesi ed europee. Cose che in Italia sono lontane da venire e ciò costringe i volontari a sforzi alucinanti per superare il muro di solitudine, di indifferenza burocratica, di insensibilità politica, di assenza di una politica nazionale in questo campo.

A nome del Parlamento bosniaco Safedin Baranovic ci consegna un messaggio per l'Italia. È una denuncia e un appello: «Abbiamo sperato che più della Gran Bretagna, della Francia o della

Germania, fosse l'Italia a sostenerci in prima fila politicamente e materialmente. Per noi il vostro aiuto è essenziale, diletto al vostro governo che faccia per noi almeno una discussione astratta sull'intervento militare, questa dei corridoi di accesso e del cessate il fuoco è la questione fondamentale che l'Europa e la comunità internazionale non possono eludere».

Credevo che questa città meriterebbe il premio Nobel per la pace e che in questo senso le associazioni e i gruppi che hanno dato vita a «Time for peace» (Arzi, Acli, Associazione per la pace, Anpas, Sinistra giovanile, Movimento giovanile socialista ed altri) debbono lanciare in Italia una vera e propria campagna di iniziativa per la libertà di Sarajevo e della Bosnia Erzegovina. Il primo simbolico atto dovrà essere portare in Italia il sindaco di questa città, già ufficialmente invitato dal Comune di Ferrara.

Di qui nasce la questione essenziale: l'accesso a Sarajevo deve essere libero, garantito con ogni mezzo dalla comunità internazionale. Prima di ogni altra considerazione politica generale o di una discussione astratta sull'intervento militare, questa dei corridoi di accesso e del cessate il fuoco è la questione fondamentale che l'Europa e la comunità internazionale non possono eludere.

Shetland la petroliera si spezza, nuovo greggio in mare

È durata esattamente una settimana l'agonia della petroliera «Braer» (nella foto) andata ad incagliarsi sulle rocce della baia di Quendale, prima che la violenza del mare la costringesse alla resa. Ieri la nave si è spezzata in tre tronconi. È stata quasi completamente sommersa dalle onde mentre il greggio che ancora era contenuto nelle sue cisterne, circa la metà del carico di 84.500 tonnellate, si è sparsa in mare.



Bimba iraniana uccide i 3 fratelli per poter andare a scuola

La madre le imponeva di restare a casa ad accudire ai tre fratelli, ma lei voleva continuare a frequentare la scuola e per farlo ha ucciso i tre bambini, nascondendone i corpi nella fossa nera della misera casa di campagna. Protagonista della vicenda, una bimba di 13 anni che frequenta la quinta elementare. La tragedia è avvenuta in un poverissimo villaggio agricolo nel centro del paese non lontano da Isfahan. Quando le forze dell'ordine hanno trovato i corpi dei tre bimbi nella pozza nera, la piccola non ha esitato a confessare il suo gesto.

La madre le imponeva di restare a casa ad accudire ai tre fratelli, ma lei voleva continuare a frequentare la scuola e per farlo ha ucciso i tre bambini, nascondendone i corpi nella fossa nera della misera casa di campagna. Protagonista della vicenda, una bimba di 13 anni che frequenta la quinta elementare. La tragedia è avvenuta in un poverissimo villaggio agricolo nel centro del paese non lontano da Isfahan. Quando le forze dell'ordine hanno trovato i corpi dei tre bimbi nella pozza nera, la piccola non ha esitato a confessare il suo gesto.

Irlanda al governo per la prima volta coalizione con i laburisti

storia d'Irlanda. Alla guida del governo si profila il leader del Dail (ha riletto il primo ministro uscente Albert Reynolds, leader del Fianna Fail, lo storico partito fondato da Eamon de Valera nel 1926. Suo vice è Dick Spring, leader del Partito laburista.

L'Irlanda ha un nuovo governo formato da una coalizione tra il partito di maggioranza assoluta del Fianna Fail di centro destra, e quello laburista. La grande novità è la presenza nella compagine governativa di ministri laburisti, per la prima volta nella storia del paese. Il governo di coalizione è guidato da Albert Reynolds, leader del Fianna Fail, lo storico partito fondato da Eamon de Valera nel 1926. Suo vice è Dick Spring, leader del Partito laburista.

Carter critico «Troppo alti i costi del Clinton day»

spesa di tre milioni e mezzo. Ben più alto il preventivo di Clinton che potrebbe rivalere con i laraonici costi del suo predecessore George Bush: 28 milioni di dollari.

L'ex presidente democratico Jimmy Carter ha criticato Bill Clinton per i mega-costi dell'inaugurazione. «Non capisco perché debbano spendere tanto», ha dichiarato Carter, «in un anno in cui i festeggiamenti per Carter si chiusero in attivo dopo una spesa di tre milioni e mezzo. Ben più alto il preventivo di Clinton che potrebbe rivalere con i laraonici costi del suo predecessore George Bush: 28 milioni di dollari».

Si combatte in Angola attorno a Huambo

La situazione rimane fluida sui vari fronti militari dell'Angola: i ribelli dell'Unita e le forze governative continuano a darsi battaglia a Huambo, in un altro distretto di provincia, Cuito e Luena. Secondo le informazioni di fonte ufficiale, le truppe regolari controllano la situazione in tutte e tre le città. Contrastanti le notizie riguardanti la situazione in atto a Huambo, dove il quartier generale dell'Unita, dopo aver perso il controllo del capoluogo, il leader dell'Unita Jonas Savimbi ha annunciato che i suoi occupano ancora gran parte della città.

La situazione rimane fluida sui vari fronti militari dell'Angola: i ribelli dell'Unita e le forze governative continuano a darsi battaglia a Huambo, in un altro distretto di provincia, Cuito e Luena. Secondo le informazioni di fonte ufficiale, le truppe regolari controllano la situazione in tutte e tre le città. Contrastanti le notizie riguardanti la situazione in atto a Huambo, dove il quartier generale dell'Unita, dopo aver perso il controllo del capoluogo, il leader dell'Unita Jonas Savimbi ha annunciato che i suoi occupano ancora gran parte della città.

Usa: arrestato padre della 17enne violentatrice

È stato arrestato, ieri, in Florida, un 38enne, identificato come il padre della 17enne violentata e uccisa insieme a una amica la piccola Shanda Sharer, di dodici anni. Loveless, secondo le accuse avrebbe ripetutamente violentato dal 1968 al 1989 diversi familiari: tra cui la moglie, le figlie e alcune nipotini. Una cuginata di Melinda, ha raccontato alla polizia che lo zio usava condurre le ragazze nel garage di casa e le costringeva poi a spogliarsi, legandole tra di loro con delle catene e abusandone. A suo carico la polizia dell'Indiana ha emesso un mandato di cattura per tre casi di stupro, sei casi di sodomia e due casi di molestie sessuali, uno dei quali proprio ai danni di Melinda. Loveless vive a Avon Park, in Florida, e in attesa di essere estradato nell'Indiana il processo contro Melinda Loveless aveva colpito l'attenzione pubblica per la particolare efferatezza del crimine: la ragazza aveva convinto un'amica ad aiutarla a vendicarsi di Shanda, accusata di aver rubato l'affetto di una ragazza con la quale Melinda aveva una relazione sessuale. Le due giovani avevano torturato per ore la dodicenne e l'avevano poi uccisa dandole fuoco.

È stato arrestato, ieri, in Florida, un 38enne, identificato come il padre della 17enne violentata e uccisa insieme a una amica la piccola Shanda Sharer, di dodici anni. Loveless, secondo le accuse avrebbe ripetutamente violentato dal 1968 al 1989 diversi familiari: tra cui la moglie, le figlie e alcune nipotini. Una cuginata di Melinda, ha raccontato alla polizia che lo zio usava condurre le ragazze nel garage di casa e le costringeva poi a spogliarsi, legandole tra di loro con delle catene e abusandone. A suo carico la polizia dell'Indiana ha emesso un mandato di cattura per tre casi di stupro, sei casi di sodomia e due casi di molestie sessuali, uno dei quali proprio ai danni di Melinda. Loveless vive a Avon Park, in Florida, e in attesa di essere estradato nell'Indiana il processo contro Melinda Loveless aveva colpito l'attenzione pubblica per la particolare efferatezza del crimine: la ragazza aveva convinto un'amica ad aiutarla a vendicarsi di Shanda, accusata di aver rubato l'affetto di una ragazza con la quale Melinda aveva una relazione sessuale. Le due giovani avevano torturato per ore la dodicenne e l'avevano poi uccisa dandole fuoco.

VIRGINIA LORI

Ghali divide la Germania Resta senza risposta l'appello per il via libera ai caschi blu tedeschi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN. Boutros Ghali è ripartito da Bonn accompagnato da tante promesse e nessun fatto concreto. La «partecipazione piena» della Germania alle operazioni dell'Onu che era venuto a reclamare dal governo federale resta, per ora, nel cielo delle buone intenzioni. Neppure un vertice della coalizione che si è tenuto proprio ieri, mentre il segretario generale delle Nazioni Unite prendeva l'aereo per Parigi, è servito ad avvicinare una soluzione: i liberali sono restati fermi sulla loro posizione, ovvero si alla partecipazione di «caschi blu» tedeschi alle missioni di pace, se necessario anche a quelle armate, che avvengono con un preciso mandato del Consiglio di sicurezza e comunque dopo la revisione della Costituzione, da concordare anche con l'opposizione socialdemocratica. Cdu e Csu, con varie sfumature, pretendono invece di più: secondo i partiti democristiani il governo federale dovrebbe essere autorizzato a inviare truppe della Bundeswehr in operazioni non solo dell'Onu, ma anche della Nato, della Ueo (l'Unione europea occidentale, organismo di cooperazione militare che comprende quasi tutti i paesi della Cee) e della Csc. L'aggiustamento costituzionale, inoltre, non sarebbe indispensabile se ne potrebbe fare anche a meno.

In sostanza, i partiti dc, o almeno le loro componenti di destra, vorrebbero liberare il campo da ogni ostacolo per l'impiego di truppe tedesche all'estero: una prospettiva che va ben al di là delle sollecitazioni di Ghali alla «piena partecipazione» nell'attività dell'O-

DPSo